

MPRA

Munich Personal RePEc Archive

Exploitation, alienation and labour abstraction

Cavalieri, Duccio

University of Florence

1997

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44897/>

MPRA Paper No. 44897, posted 13 Mar 2013 20:55 UTC

SFRUTTAMENTO, ALIENAZIONE E ASTRAZIONE DEL LAVORO: UNA NOTA

di **Duccio Cavalieri**

1. Nel corso di un lungo articolo dal titolo *Marx rivisitato: capitale, lavoro, sfruttamento*, pubblicato recentemente in questa rivista - caratterizzato da una stimolante ricostruzione di alcuni tratti del pensiero economico e filosofico di Marx e da un tentativo di riabilitazione della sua teoria del plusvalore e dello sfruttamento - Riccardo Bellofiore ha fatto la seguente affermazione:

"A noi pare, invece [cioè in polemica con l'interpretazione del lavoro astratto data da Lucio Colletti], che l'alienazione dell'individuo nella società moderna rimandi più fondamentalmente all'astrazione dell'attività lavorativa dentro il capitale. Che cioè il metodo del presupposto-posto riesca a chiarire che in ultima istanza nel capitalismo il lavoro è alienato in forza dell'astrazione nei processi capitalistici di lavoro - il "presupposto" del lavoro alienato è "posto" dal lavoro astratto nella produzione. L'alienazione del lavoro, quale discende dall'analisi dello scambio di valori nella circolazione, e l'astrazione del lavoro, quale discende dall'analisi dell'origine del valore nella produzione, stanno tra loro come, rispettivamente, *apparenza* e *essenza*: dove, beninteso, quell'apparenza è la forma di manifestazione *necessaria* di quell'essenza" (Bellofiore, 1996, p. 37, nota 16).

Subito dopo, Bellofiore ha aggiunto questa frase:

"Il punto non è stato colto da Duccio Cavalieri, che ci ha al contrario attribuito, in un suo breve commento e sulla scorta di una assimilazione un po' frettolosa delle nostre tesi a quelle tipiche dell'ultima riflessione di Claudio Napoleoni, l'opinione esattamente opposta (cfr. Cavalieri, 1995)".

Bellofiore ritiene dunque che nell'articolo in questione chi scrive non abbia colto il senso del suo discorso sullo sfruttamento, anzi lo abbia interamente frainteso, e gli abbia a torto attribuito l'idea che alienazione e astrazione del lavoro non stiano tra loro come apparenza ed essenza.

Senza perdersi in troppe parole, Bellofiore mi accusa con toni apodittici di avere letto frettolosamente le sue tesi e di non averne colto affatto il significato. Anzi, peggio, mi imputa di averne addirittura travisato il senso, ascrivendogli un'"opinione esattamente opposta" a quella che egli sostiene di avere. Egli dice inoltre che le sue tesi sullo sfruttamento sarebbero state da me "frettolosamente assimilate" a quelle dell'ultimo Napoleoni, con le quali evidentemente egli ritiene che esse abbiano poco a che vedere.

In un altro passo del medesimo articolo (nota 41, a p. 60-61), Bellofiore chiama in causa allo stesso proposito anche Claudio Napoleoni, attribuendogli un'erronea lettura dei concetti marxiani di sfruttamento, alienazione ed astrazione del lavoro. Questo lo avrebbe indotto ad ignorare l'identità tra astrazione e sfruttamento del lavoro e a sostenere che "l'astrazione del lavoro si esaurisce nell'alienazione dei soggetti nello scambio sul mercato quale nesso sociale meramente indiretto, senza che mai si chiarisca che quest'ultima è la forma di manifestazione necessaria del più fondamentale carattere capitalistico del comando sul lavoro nella produzione".

2. Desidero replicare brevemente a queste affermazioni di Bellofiore, che ritengo prive di ogni fondamento. Ma prima, come richiamo ad un antecedente, vorrei ricordare che Bellofiore ed io abbiamo fornito in passato due letture assai diverse del percorso teorico di Claudio Napoleoni. Quella di Bellofiore - che per altri aspetti considero pregevole - tende a porre in rilievo alcuni presunti momenti di discontinuità nello svolgimento diacronico del pensiero di Napoleoni sul terreno della teoria economica (ed in particolare della teoria del valore e di quella dello sviluppo capitalistico), associandoli ad un'alternata ed oscillante influenza esercitata su di lui dai due grandi paradigmi teorici dell'economia politica classica e marxiana e del marginalismo.

In quest'ottica prevalentemente discontinuista, che lo ha portato a distinguere varie fasi - comprendenti rotture ed autocritiche, reali e presunte - nel tormentato itinerario intellettuale di Napoleoni, Bellofiore, facendo proprio un luogo comune assai diffuso, ha fermato la sua attenzione su un preteso "distacco" di Napoleoni da Marx e su una sua conseguente "uscita" dal marxismo. Anzi, addirittura su due presunte uscite di Napoleoni dal marxismo - quella che all'inizio degli anni Sessanta lo avrebbe spinto ad avvicinarsi strettamente ad una prospettiva teorica walrasiana, di equilibrio economico generale, e quella definitiva dell'85 - intervallate da un temporaneo rientro, il "ritorno a Marx" dei primi anni Settanta, nei quali, come è noto, Napoleoni rivide sostanzialmente, qualificandolo in senso riformista, il suo giudizio sul capitalismo, in precedenza considerato un sistema affetto da insanabili contraddizioni interne.

La pretesa uscita di Napoleoni dal marxismo fu in realtà qualcosa di molto diverso: un invito a portare a termine con coerenza un lungo processo di revisione critica della teoria economica di Marx. Non accettandola o rifiutandola *in toto*, ma procedendo a modificarla ed integrarla, sia sul versante microeconomico, lasciato scoperto dal venire meno del legame funzionale tra valori e prezzi che Marx aveva ipotizzato, sia su quello macroeconomico, in tema di disequilibrio tra risparmio e investimenti, crisi finanziarie, ecc.

Questo ampio progetto di revisione ed integrazione della teoria economica di Marx mi pare sia stato inteso alquanto riduttivamente da Bellofiore, che, guardando soprattutto ai suoi sbocchi, lo ha interpretato più come una proposta di abbandonare la vecchia tesi marxiana della centralità dell'economico, per affrettare la liberazione dell'uomo dal dominio delle cose, che come un tentativo di ricostruire alcune parti dell'economia marxiana tenendo conto dell'evoluzione del mondo reale e dei progressi della scienza economica.

Con questo non intendo dire né che Napoleoni volesse difendere nel suo complesso la teoria di Marx come una valida base di spiegazione del capitalismo (non poteva certo farlo, per il suo rifiuto della teoria marxiana del valore); né che la sua riconsiderazione critica dell'opera di Marx si proponesse di rifondare dalle basi l'intero sistema teorico marxiano, attraverso una sintesi economico-filosofica che, per quanto originale, era necessariamente destinata ad assumere un carattere sovrastorico (che sarebbe risultato in evidente contrasto con la formazione storicistica di Napoleoni). Voglio piuttosto dire che egli non arrivò mai ad un rifiuto complessivo della costruzione teorica di Marx, depurata della teoria del valore-lavoro¹.

Mi rendo conto che tutto questo può sembrare incompatibile con una visione autenticamente marxista. Ma il punto è proprio questo. Napoleoni non era certo un marxista, nel senso tradizionale del termine. Era, piuttosto, un marxista *sui generis*, fortemente critico e problematico: uno spirito libero e poco incline a facili adesioni ed abiure, non un credente in verità assolute e dogmatiche. Su Marx, ed in particolare sul suo pensiero economico, non penso che egli abbia mai mutato opinione. Il suo rifiuto della teoria marxiana del valore e dei prezzi di produzione e di quella del crollo del capitalismo è stato sempre assai netto. Ma altrettanto convinto è stato il suo consenso all'interpretazione marxiana del processo produttivo e di quello di valorizzazione, del ruolo storico del capitale e delle leggi di sviluppo di un sistema capitalistico.

Sulla natura dello sfruttamento capitalistico, sul suo rapporto con quello precapitalistico e sul suo carattere indiretto, mediato da un rapporto di scambio, il pensiero di Napoleoni non si discostava sostanzialmente da quello di Marx. Ma sulla possibilità o meno di dimostrare l'esistenza dello sfruttamento le cose andavano diversamente. Per questo aspetto, Napoleoni riteneva la teoria di Marx logicamente viziata ed affermava che la spiegazione marxiana dello sfruttamento, per la sua assoluta centralità, dovesse necessariamente indurre a considerarsi fuori del marxismo chi la

¹ Napoleoni considerò sempre la teoria di Marx come uno dei due principali punti di riferimento del suo discorso economico. L'altro era naturalmente costituito dalla teoria dell'equilibrio economico generale, nella versione walrasiana ed in quella che sta a base della "sintesi neoclassica". Nella visione di Napoleoni, questi due sistemi teorici rappresentavano due opzioni distinte ma complementari, che potevano preludere ad un momento superiore di sintesi.

riteneva insostenibile, dopo l'abbandono della teoria marxiana del valore-lavoro (cfr. Napoleoni, 1972, p. 181)².

Non essendo per questo ed altri motivi qualificabile come un marxista, Napoleoni non poteva certamente uscire dal marxismo. Se di un distacco di Napoleoni da qualcosa o da qualcuno si vuole proprio parlare, direi che esso debba riguardare non tanto il marxismo quanto il giudizio che egli dava del capitalismo reale ed il suo modo di porsi nei confronti di due grandi sistemi teorici: quello di Sraffa, di cui criticava l'esclusione di ogni ruolo della domanda nella determinazione dei prezzi relativi di produzione e il silenzio mantenuto sulla questione dell'origine del valore, ed in qualche misura anche quello di Keynes³.

Questa chiave di lettura dell'opera di Napoleoni l'ho esposta in una serie di interventi e saggi critici, ben noti a Bellofiore, ove ho fatto ampi riferimenti ai suoi scritti. Da parte sua non è mai giunto alcun segno di reazione, o più semplicemente di attenzione. Considero quindi opportuna questa occasione di confronto, sia pure limitato per il momento a pochi punti specifici - quelli che Bellofiore ha sollevato con riferimento a Napoleoni e a chi scrive nel suo articolo su Marx.

3. Chi legga senza pregiudizi il passo del mio articolo citato da Bellofiore⁴ può facilmente constatare che quanto egli ha asserito riferendosi ad esso non trova alcun riscontro nei fatti.

Riporto, per comodità del lettore, ciò che avevo scritto in quell'occasione:

"Altri autori negano che lo sfruttamento di cui parla Marx vada inteso solo in un'accezione di tipo distributivo - come appropriazione di un plusprodotto, o di un pluslavoro, e sostengono che in un sistema capitalistico tutto il lavoro salariato possa ritenersi sfruttato, perché soggetto a imposizioni e controlli, che gli conferirebbero natura forzata ed alienata (Bellofiore-Realfonzo, 1994). Alla nozione di sfruttamento si tende così ad attribuire un significato più estensivo di quello marxiano. Ma anche questa lettura, che richiama per certi aspetti quella dell'ultimo Napoleoni (1985), va incontro al rilievo di ignorare la linea distintiva chiaramente tracciata da Marx tra i due concetti di sfruttamento e di alienazione" (Cavaliere, 1995, p. 35).

Come si vede, mi ero limitato a parlare di sfruttamento e alienazione, che per l'ultimo Napoleoni sono nell'odierna società postindustriale due concetti molto simili. Non avevo fatto, consapevolmente, alcun diretto riferimento alla *vexata quaestio* dell'apparenza e dell'essenza, sollevata dal mio interlocutore, non ritenendola di importanza decisiva nell'ambito di un discorso che intendevo mantenere su un terreno esclusivamente economico. Mi rendevo conto, d'altro canto, che dal punto di vista filosofico tale questione - come quella, necessariamente connessa, della possibilità o meno per l'intelletto umano di pervenire ad una conoscenza assoluta della realtà - sono di portata così ampia da non potere certamente esaurirsi in poche parole.

Bellofiore ha tuttavia sostenuto che io avrei capovolto il senso delle sue affermazioni, attribuendogli un'"opinione esattamente opposta" a quella che egli dice di avere realmente. Il rilievo

² Come è noto, Napoleoni respingeva decisamente l'idea di Garegnani che la teoria marxiana dello sfruttamento potesse essere ritenuta valida anche senza il sostegno della teoria del valore-lavoro e potesse fondarsi sulla semplice constatazione che in una società capitalistica il plusvalore creato dai lavoratori viene appropriato almeno in parte da altri soggetti. Cfr. Napoleoni, 1985, pp. 16-17.

³ Di Keynes - un Keynes *sui generis*, filtrato attraverso l'interpretazione offerta dalla sintesi neoclassica - Napoleoni accoglieva il richiamo alle compatibilità macroeconomiche (respingeva infatti l'idea del salario come variabile indipendente del sistema) ed il rifiuto di subordinare il consumo alle esigenze della produzione, impedendogli di soddisfare dei bisogni autentici. Ma non condivideva né la sua chiusura verso l'economia politica classica di Smith e di Ricardo né il suo completo disinteresse per il pensiero di Marx.

⁴ Si tratta di un saggio che ha suscitato un certo interesse tra gli addetti ai lavori. Si veda il dibattito che ne è seguito, con Andrea Salanti e Stefano Perri, in "Economia Politica", vol. 14, n. 2, agosto 1997.

di Bellofiore non risulta chiaro, dato che egli ha dimenticato di precisare su cosa verterebbe tale opinione contraria. Poiché la sua osservazione non può certamente riferirsi alla questione dell'apparenza e dell'essenza, che io non avevo in alcun modo affrontato, devo dedurre che egli abbia voluto richiamarsi più in generale alla sua posizione sullo sfruttamento ed abbia inteso negare di assegnargli, come l'ultimo Napoleoni, un significato più estensivo di quello marxiano.

Dal momento che ogni autore va ritenuto l'unico autentico interprete delle sue dichiarazioni, per strane che esse possano apparire, non ho che da prendere atto di questa puntualizzazione di Bellofiore. Ma respingo con decisione l'accusa di avergli attribuito un'opinione opposta a quella che egli aveva in precedenza sostenuto. Mostrerò che tale accusa è del tutto ingiustificata e che dal suo scritto si poteva effettivamente ricavare l'impressione che io ne ho tratto.

4. Nel passo del lavoro di Bellofiore (e di un coautore) cui il mio scritto si riferiva, si legge:

"Nella lettura della teoria marxiana che siamo andati proponendo, lo sfruttamento non va inteso tanto come l'appropriazione di un plusprodotto o di un pluslavoro...; va piuttosto visto come l'imposizione e il controllo, diretto e indiretto, che gravano su *tutto* il lavoro. Il lavoro è sfruttato perché è lavoro forzato e alienato già nel momento della produzione... In questo approccio, insomma, astrazione e sfruttamento divengono fenomeni sostanzialmente coestensivi. Ma anche se si volesse, forse con qualche ragione, mantenere della teoria marxiana dello sfruttamento la versione più consueta che lo limita alla tesi del sovrappiù come pluslavoro, si deve comunque ammettere che per Marx lo sfruttamento, in questa accezione più ristretta e tradizionale, è conseguenza necessaria della natura forzata e alienata di tutto il lavoro vivo. In questo senso, la lettura "distributiva" dello sfruttamento alla Marx... è secondaria, nel senso di derivata, rispetto alla più essenziale interpretazione in chiave di astrazione del lavoro" (Bellofiore e Realfonzo, 1994, p. 18).

Da questo passo avevo candidamente ritenuto di poter dedurre:

1) che Bellofiore negasse che lo sfruttamento di cui parla Marx potesse essere inteso solo in un'accezione di tipo distributivo, come appropriazione di un plusprodotto o di un pluslavoro, e sostenesse che per Marx astrazione e sfruttamento del lavoro sono concetti molto simili, che giungono quasi ad identificarsi;

2) che egli giudicasse restrittiva ("ristretta") l'accezione distributiva solitamente attribuita alla nozione marxiana di sfruttamento (e se è così non vedo in qual modo egli possa negare, come invece ha fatto, di assegnare allo sfruttamento un significato più estensivo di quello marxiano);

3) che egli intendesse riproporre la validità della teoria marxiana del valore, interpretandola come teoria dello sfruttamento (e rifiutandola come teoria dei prezzi) e ritenesse, come l'ultimo Napoleoni, che in un sistema capitalistico tutto il lavoro dell'uomo debba considerarsi sfruttato, in quanto soggetto a imposizioni e controlli che gli conferirebbero un carattere alienato.

Se le parole hanno un senso, questo è quanto Bellofiore aveva sostenuto. Non vedo francamente come egli possa farmi carico di avergli attribuito nel mio articolo incriminato opinioni che non ha. Anzi, addirittura contrarie a quelle che ora sostiene di avere.

Di mio, nel commento, avevo aggiunto ben poco. Mi ero infatti limitato a rilevare che il significato attribuito dai due autori allo sfruttamento mi ricordava per certi aspetti la visione del problema dell'ultimo Napoleoni (che, in verità, ritengo alquanto confusa). Proprio come Napoleoni, nel passo in questione Bellofiore e Realfonzo avevano scelto di ignorare intenzionalmente la chiara linea di distinzione tracciata da Marx tra sfruttamento e alienazione. L'uno inteso come appropriazione capitalistica del pluslavoro oggettivato e come momento genetico del profitto. L'altra come estraneazione psicologica di un soggetto dal prodotto della sua attività lavorativa e dalla soddisfazione dei suoi bisogni; ossia come sostanziale rovesciamento della soggettività, per la separazione del soggetto dalla dimensione sociale del suo agire.

Non comprendo quindi su cosa si basi il secondo appunto rivoltomi da Bellofiore: quello di "assimilazione un po' frettolosa" delle sue tesi sullo sfruttamento a quanto in precedenza aveva

sostenuto l'ultimo Napoleoni. Se alienazione ed astrazione, come Bellofiore sostiene, stanno tra loro come apparenza ed essenza, la tesi di Napoleoni secondo cui l'alienazione costituirebbe ai nostri giorni il contenuto specifico dello sfruttamento capitalistico e quella di Bellofiore secondo cui tale contenuto andrebbe individuato nell'astrazione del lavoro non possono che essere simili.

In un altro passo, Bellofiore ricorda che per Marx l'astrazione del lavoro è un fenomeno reale, "frutto dell'alienazione che si produce *nello scambio*" (Bellofiore, 1996, p. 41). E mostra di condividere l'idea che "il lavoro è astratto *in quanto* alienato". Sarebbe questa, a suo modo di vedere, una delle applicazioni della logica hegel-marxiana del "presupposto-posto", per effetto della quale l'ipotesi soggettiva di un individuo si dimostra il risultato di una prassi sociale generalizzata.

A differenza di Bellofiore, io non ritengo di sapere molto di logica. Ma forse quel tanto che basta per capire che se si sostiene:

- 1) che l'astrazione del lavoro è un fenomeno reale,
- 2) che il lavoro è astratto in quanto è alienato,

3) che alienazione ed astrazione del lavoro stanno tra loro come apparenza ed essenza, tirando le fila del discorso si giunge alla conclusione, del tutto illogica, che nel caso in esame l'essenza (l'astrazione) è frutto dell'apparenza (l'alienazione). Mi domando cosa abbia a che vedere questo paradossale risultato con la logica hegeliana del "presupposto-posto", cui Bellofiore si appella⁵. Ho il vago sospetto che qualcosa non funzioni in questo suo modo di ragionare.

Astrarre significa considerare una cosa, un elemento, o una qualità, generalizzandola, ossia prescindendo nella nostra mente dalle sue particolarità individuali, e trascurando intenzionalmente altri elementi. Le astrazioni degli economisti, come quelle di ogni altro scienziato, non sono fenomeni reali⁶. Sono congetture o ipotesi mentali, prive in se stesse di ogni valore. Hanno carattere puramente strumentale, nel senso che servono ad intenti pratici, e rispondono allo scopo di isolare concettualmente un oggetto di studio dall'influenza di elementi che per un motivo o per l'altro si vogliono escludere da un certo tipo di analisi.

L'astrazione del lavoro, vista sotto questo profilo, cioè quale risultato di un esperimento mentale, è semplicemente la separazione di una merce dalle sue determinazioni qualitative concrete⁷. E' pertanto una cosa ben diversa dall'alienazione, che indica estraneazione di un soggetto, e quindi perdita della coscienza dell'io ad opera di altri soggetti.

Non vedo dunque che senso abbia sostenere che il lavoro è astratto in quanto è alienato. Il lavoro è astratto quando a fini analitici viene considerato nella sua qualità di generica capacità produttiva ed è alienato quando altri soggetti dispongono del prodotto del lavoro. La differenza tra i due concetti è di immediata evidenza⁸.

⁵ Se mai, può richiamare alla memoria il fatto che da buon idealista Hegel tendeva a capovolgere le cose, identificando l'essenza nel concetto - inteso come determinazione ontologica, ossia come pensiero oggettivo (concreto) - e l'apparenza nella realtà (astratta). Sicché nella logica hegeliana il pensiero si pone come oggetto e dà origine al mondo reale. Ma Marx ragiona in tutt'altro modo, secondo una logica dei contenuti oggettivi, che assume come referenti iniziali dei dati di fatto e si contrappone all'istanza idealistica di Hegel, intesa a dare una fondazione filosofica alla realtà.

⁶ Marx parlava di astrazioni "reali" in un altro senso, intendendo individuare con tale termine le astrazioni storicamente determinate, o scientifiche, che partono dai fatti, per distinguerle da quelle pure, o generiche, meramente formali. E sosteneva che le astrazioni reali possono allontanare dalla realtà, anziché aiutare a comprenderla, se non sono accompagnate o seguite da ipotesi induttive che consentano un pronto ritorno del processo conoscitivo alla totalità del concreto. Su questo, cfr. Cavalieri, 1984.

⁷ Per merce si intende qui il prodotto del lavoro (lavoro oggettivato) e l'esito specifico di un processo di valorizzazione (valore di scambio).

⁸ Si rifletta su questo punto. In linea di principio, un superamento dell'alienazione è sempre possibile, attraverso la reintegrazione, di cui parla Hegel, che implica un ritorno alla consapevolezza di se stessi e un affrancamento soggettivo

5. Quanto allo sfruttamento, credo che le opinioni di Bellofiore e dell'ultimo Napoleoni collimino su alcuni aspetti centrali, ma differiscano su altri. Collimino cioè nel ritenere: *a)* che esso è una caratteristica intrinseca, ma non esclusiva, del rapporto di produzione capitalistico; *b)* che la sua misurazione pone dei problemi molto seri; *c)* che la sua presenza determina uno stato di alienazione negli sfruttati; *d)* che sfruttamento ed astrazione del lavoro sono categorie concettuali strettamente connesse; *e)* che la spiegazione che Marx ha dato dello sfruttamento è storicamente significativa ma logicamente insostenibile.

Quindi, almeno sotto questo insieme di profili (ma ve ne sono altri), ritengo giustificato dire che le opinioni di Bellofiore e dell'ultimo Napoleoni sullo sfruttamento si assomigliano. Di più non ho mai sostenuto. Quando infatti si passa a descrivere la precisa natura dello sfruttamento capitalistico, si riscontrano tra le loro opinioni degli elementi di diversità.

Credo che di almeno due di tali elementi meriti di dare conto. Cominciamo dal primo. Bellofiore distingue formalmente un saggio di sfruttamento "effettivo", espressione di un rapporto di classe, che rifletterebbe l'autonomia di decisione delle imprese in tema di struttura della produzione e potrebbe disattendere le aspettative di consumo dei lavoratori, da un saggio di sfruttamento "nella produzione" (*sic!*), che verrebbe in essere, semplificando notevolmente il problema, se i capitalisti avessero aspettative simmetriche a quelle dei lavoratori, ossia se conformassero la loro azione alle aspettative di consumo dei salariati, che dipendono dal livello dei salari e dei prezzi.

Per Bellofiore, questo secondo saggio di sfruttamento verrebbe ad assumere una posizione centrale nella logica marxiana del valore, dando ragione dell'idea di Marx che il meccanismo distributivo capitalistico non comporti ingiustizie di sorta ai danni dei lavoratori. I quali sarebbero soggetti giuridicamente liberi, ma privi della proprietà di mezzi di produzione, che cederebbero la propria forza-lavoro, ottenendo in corrispettivo un salario equivalente, perché pari a quanto è richiesto per ricostituire le loro energie lavorative. Ciò non contraddirebbe l'idea di Marx che lo sfruttamento capitalistico abbia origine solo nella sfera della produzione. Nel suo scritto del '96, cui mi riferisco, Bellofiore nega infatti che esistano due diversi saggi di sfruttamento: uno nella produzione, inteso alla maniera di Marx, come saggio di plusvalore, ossia come rapporto tra plusvalore e capitale variabile, o tra pluslavoro e lavoro necessario; l'altro nella circolazione, espresso dal rapporto in prezzi tra profitti lordi e salari, o da quello in valori tra le quantità di lavoro rispettivamente "comandate" nello scambio dai profitti e dai salari (come suggeriscono Duménil, Foley e Lipietz, i "nuovi teorici della trasformazione")⁹.

Ma se è così - se cioè il saggio di sfruttamento è unico ed ha origine nella produzione e non nella circolazione del reddito - viene da chiedersi cosa induca Bellofiore a distinguere un saggio di sfruttamento effettivo, che è da supporre sia realizzato nella sfera della circolazione (nello scambio) e dipenda dai prezzi, da un saggio di sfruttamento nella produzione.

da un potere dispotico altrui. Ipotizzare un superamento dell'astrazione del lavoro - che è astrazione reale, storicamente determinata, non meramente formale - è invece cosa priva di senso.

⁹ In tal caso, riesce però difficile comprendere perché Bellofiore - in curiosa sintonia di intenti con quanto è sostenuto da esponenti del cosiddetto "marxismo analitico", come Roemer - abbia più volte in passato sentito il bisogno di distinguere un saggio di sfruttamento "nella circolazione" (il rapporto profitti/salari, che varia al mutare sia della tecnica di produzione sia dei rapporti di scambio) da un saggio di sfruttamento "nella produzione" (il saggio di plusvalore marxiano, che, essendo espresso in valori, varia al mutare della tecnica di produzione, ma non al mutare dei rapporti di scambio). Si veda, ad esempio, Bellofiore e Realfonzo, 1993, p. 39. Da quanto Bellofiore ha ultimamente scritto in proposito (1996, p. 70, nota 49), sembra che egli abbia cambiato terminologia, ma non opinione.

In Napoleoni - è appena il caso di precisarlo - l'idea di un saggio di sfruttamento originato nella sfera della circolazione è del tutto assente. Direi che essa sia costituzionalmente estranea al suo modo di pensare¹⁰.

6. Come ho detto, vi è un secondo aspetto di rilievo per il quale le due concezioni dello sfruttamento di Bellofiore e di Napoleoni differiscono tra loro. Mentre Napoleoni ritiene che nessuna teoria della determinazione dei prezzi possa giungere a dimostrare la presenza dello sfruttamento nella società capitalista, e che a questa presenza debba quindi darsi una fondazione filosofica, Bellofiore pensa che "l'argomentazione secondo cui nel rapporto capitalista è insito lo sfruttamento può essere svolta senza abbandonare mai il terreno dell'analisi economica" (Bellofiore, 1993, p. 131). Si tratta di una tesi che altri autori hanno sostenuto e che io stesso, con alcune qualificazioni, ritengo di condividere (cfr. Cavalieri, 1995 e 1997).

Bellofiore non dà però alcuna prova di quanto asserisce, né tenta di fornirne un'espressione formale. Si limita a riaffermare l'importanza che nel processo di generazione del plusvalore capitalista assume il comando sul tempo di lavoro, inteso come potere dei capitalisti di modificare l'organizzazione del lavoro e le tecniche di produzione per garantirsi una certa offerta di lavoro. Poi, confermando anche sotto questo profilo una certa somiglianza con l'ultimo Napoleoni, si rifugia nella metafisica - quella insita nella logica hegeliana del "presupposto-posto" - assumendo che il lavoro astratto, "presupposto" ipotetico dell'intero discorso sullo sfruttamento, si risolva in lavoro oggettivato ed alienato (cioè sfruttato), così da rivelarsi in definitiva come "posto" dai caratteri che il lavoro presenta in concreto nella società capitalista.

7. Direi che la mia impressione che le due concezioni dello sfruttamento di Bellofiore e dell'ultimo Napoleoni siano in complesso abbastanza simili esca per certi aspetti rafforzata dall'interpretazione della categoria marxiana dello sfruttamento che Bellofiore propone. "Lo sfruttamento" - egli dice - "non va inteso tanto come l'appropriazione di un plusprodotto o di un pluslavoro, fenomeni ampiamente presenti anche nelle formazioni sociali precapitalistiche; va piuttosto visto come l'imposizione e il controllo, diretto e indiretto, che gravano su *tutto* il lavoro per ottenere il pluslavoro". E ad ulteriore chiarimento egli aggiunge che in questo approccio "astrazione e sfruttamento del lavoro divengono fenomeni strettamente coestensivi" (Bellofiore, 1996, pp. 60-61).

Bellofiore stesso osserva in una nota che questa tesi si trova anche nell'ultimo Napoleoni. Ma con una differenza, in verità assai sottile (tanto sottile che ad un lettore frettoloso come me era evidentemente sfuggita). Eccola: "...in Napoleoni l'astrazione del lavoro si esaurisce nell'alienazione dei soggetti nello scambio sul mercato quale nesso sociale meramente indiretto, senza che mai si chiarisca che quest'ultima è la forma di manifestazione necessaria del più fondamentale carattere capitalista del comando sul lavoro nella produzione".

Direi che ciò equivalga, in parole povere, a rimproverare a Napoleoni di avere erroneamente attribuito all'alienazione e all'astrazione del lavoro un significato molto simile. E di avere altrettanto erroneamente mostrato una tendenza ad identificare lo sfruttamento con l'alienazione, anziché con l'astrazione.

8. Cerchiamo allora di appurare come le cose stiano realmente. L'ultima posizione assunta da Napoleoni sul rapporto tra alienazione ed astrazione si differenzia notevolmente da quanto egli aveva in precedenza sostenuto, quando, seguendo da vicino Marx, aveva ritenuto che il lavoro astratto - oggettivato nelle merci e costituente per il suo carattere generico e indeterminato la

¹⁰ Mi riferisco sia al modo di pensare del Napoleoni più giovane sia a quello dell'ultimo Napoleoni, per il quale lo sfruttamento era divenuto una situazione esistenziale - riconducibile ad un lavoro fatto per altri soggetti, non immediatamente identificabili (il mercato) - e come tale non misurabile con un rapporto quantitativo.

sostanza o essenza del valore - fosse caratterizzato da alienazione ed inversione delle condizioni del lavoro naturale.

Come è noto, egli aveva poi cambiato opinione. E proteso in un estremo tentativo di recupero della qualità della vita, aveva considerato come vittime dell'alienazione non solo il lavoro astratto oggettivato - sfruttato ma non più sfruttabile, perché ormai "morto" (il che dimostra che, da un punto di vista concettuale, Napoleoni non confondeva affatto sfruttamento e alienazione) - ma anche il lavoro "vivo", ancora soggetto a sfruttamento, e perfino i capitalisti. Era giunto infatti a superare sotto questo aspetto ogni distinzione di classe e ad affermare che lo sfruttamento è una realtà che coinvolge tutti gli uomini, cosicché non esistono degli sfruttatori e degli sfruttati.

L'alienazione e lo sfruttamento erano rimasti per l'ultimo Napoleoni due categorie concettuali ben diverse, non confondibili tra loro sotto un profilo semantico, ma avvicinate in un certo qual modo dall'interpretazione estensiva che egli era giunto a dare di una di esse. Come sempre, l'alienazione indicava per Napoleoni l'estraneazione di un soggetto da se stesso, quale risultato di un processo di reificazione che portava inevitabilmente all'annientamento della soggettività naturale dell'individuo¹¹. Non era quindi un'entità misurabile in termini quantitativi. Ma altrettanto poteva dirsi dello sfruttamento che, perso il significato economico originariamente datogli da Marx, che lo rendeva misurabile, veniva ora ad individuare una condizione oggettiva - innaturale e del tutto generale - di sottomissione storica alla "legge del denaro", cioè alla ferrea logica di dominio del capitale.

Giustificata o meno che fosse, questa nuova concezione generalizzata dello sfruttamento avvicinava effettivamente lo sfruttamento all'alienazione, facendogli perdere del tutto il suo originario significato economico di appropriazione capitalistica del lavoro oggettivato e riducendolo a qualcosa di assolutamente diverso: una condizione storico-sociale ed esistenziale implicante una completa estraneazione dell'individuo dalle condizioni oggettive del processo produttivo ed una sua rigida sottomissione alle esigenze di riproduzione del valore in astratto.

9. Non diversamente da Napoleoni, Bellofiore e Realfonzo hanno sostenuto che tutto il lavoro salariato sia da ritenere sfruttato ed alienato, nella misura in cui è soggetto ad imposizioni e controlli, che gli conferiscono natura forzata. L'implicazione che ne avevo tratto - condividendo per certi aspetti questa tesi e cedendo forse all'impulso di darne, *ad adiuvandum*, un'interpretazione più estensiva, facilmente giustificabile sul terreno analogico - è che essi ritenessero, come Napoleoni, che tutto il lavoro, non solo quello salariato ma anche quello autonomo, risulti sfruttato, nella misura in cui viene assoggettato ad imposizioni e controlli. Pensavo, naturalmente, agli infiniti "lacci e laccioli", della cui presenza gli imprenditori si lamentano ogni giorno.

Questa estensione avrebbe avvicinato ancora di più l'analisi dello sfruttamento di Bellofiore e Realfonzo a quella dell'ultimo Napoleoni. Ed in un certo senso anche a quella di Marx, dato che Bellofiore sostiene - ma la sua tesi mi pare lontana dall'essere dimostrata - che "l'identità tra astrazione nella produzione (per il carattere forzato ed eterodiretto della prestazione lavorativa) e sfruttamento del lavoro è... proprio il tratto distintivo di quella teoria" (Bellofiore, 1996, p. 61, nota 41).

Se così non è, non ho che da prenderne atto. Ma non senza un certo senso di delusione. Perché è segno che i nostri due amici, anziché giungere a trarre per intero le conclusioni che erano

¹¹ La proposta di Napoleoni per uscire da questa situazione era peraltro assai vaga. Si trattava infatti di recuperare la soggettività perduta, "riappropriandosi della positività del finito". Ossia restituendo un valore fondamentale all'attività pratica dell'uomo.

implicite nel loro discorso su alienazione e sfruttamento, si sono inopinatamente fermati a metà strada, senza molto costruito¹².

Riferimenti bibliografici:

BELLOFIORE, R. (1991), *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Unicopli, Milano.

----- (1993), *Quale Napoleoni*, "Il pensiero economico italiano", vol. 1, n. 2, pp. 99-135.

----- (1996), *Marx rivisitato: capitale, lavoro, sfruttamento*, "Trimestre", vol. 29, n. 1-2, pp. 29-86.

----- e REALFONZO R. (1994), *Marx rivisitato: capitale, moneta e sfruttamento*, Univ. di Teramo, Teramo, dattiloscritto.

CAVALIERI, D. (1984), *Ruolo delle ipotesi e forme della generalizzazione nell'analisi economica: Schumpeter e Marx*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. 2, n. 1-2, pp. 165-84.

----- (1987), *Il "Discorso sull'economia politica" di Claudio Napoleoni e la soglia del pensiero negativo*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. 3, n. 3, pp. 215-40.

----- (1988), *L'utopia della ragione in Claudio Napoleoni (1924-1988)*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. 6, n. 2, pp. 3-24.

----- (1993), *Napoleoni: oltre lo stereotipo*, "Il pensiero economico italiano", vol. 1, n. 2, pp. 137-52.

----- (1995), *Plusvalore e sfruttamento dopo Sraffa: lo stato del problema*, "Economia Politica", vol. 12, 1995, n. 1, pp. 23-56.

----- (1997), *Plusvalore e sfruttamento: una risposta*, "Economia Politica", vol. 14, n. 2, agosto, pp. 243-55.

NAPOLEONI, C. (1972), *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx* (rist. corretta, 1974), Boringhieri, Torino.

----- (1985), *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino.

¹² Mi pare tuttavia che Bellofiore offra un'involontaria conferma della correttezza della mia interpretazione, nel passo dianzi riportato in cui afferma che lo sfruttamento va inteso come "l'imposizione e il controllo, diretto e indiretto, che gravano su *tutto* [corsivo originale] il lavoro". Che altro può significare quel "tutto" se non "salariato e non salariato"?